

SOS-TENIBILITA'

"Sempre più spesso si sente usare il termine "transizione" per indicare un processo ormai avviato: transizione ecologica, tecnologica, ambientale, energetica e altro. Anche questo concetto può generare equivoci. [...] Perché la transizione sia un fatto reale occorrono politiche che la avviino e che la sostengano per periodi medio lunghi. Altrimenti la transizione è una finzione e la riconversione non si realizza. [...] I Goal e i Target dell'Agenda ONU 2030 non sono obiettivi generici e tantomeno ideologie astratte. Sono le cose che è necessario attuare da subito per invertire le tendenze al peggioramento delle condizioni di vita del pianeta e dei suoi abitanti. Ecco perché [...] vanno declinati Paese per Paese, territorio per territorio, con l'intenzione di individuare le diverse priorità [...]. Da Agenda a "piattaforma" si direbbe in linguaggio sindacale. Anzi: da un'agenda a più piattaforme coerenti seppure differenti nei diversi territori."

di Gaetano Sateriale per l'Associazione Nazionale Nuove Ri-Generazioni

15 LUGLIO 2024

1. La lettura dei rapporti ASviS sull'attuazione degli obiettivi ONU sulla sostenibilità non fornisce un quadro tranquillizzante. I rapporti sono estremamente dettagliati e articolati per aree geografiche (su ciascuno dei 17 Goal e dei 169 Target) per cui non meritano un bilancio sommario. Tuttavia, volendo fare una media delle tendenze in atto, si dovrebbe dire che il 2030 si sta avvicinando e che, al contrario, la realizzazione delle strategie della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) non è ancora stata avviata in maniera attiva e omogenea come sarebbe necessario. Né a livello europeo né a livello italiano.

Al contrario, l'ultimo rapporto ASviS relativo al 2023 ci descrive un aumento in quasi tutti i Goal delle diseguaglianze tra Paesi europei e, in Italia, tra Nord, Centro e Sud. Insomma, sempre limitandosi a constatazioni sommarie, la distanza tra l'oggi e gli obiettivi 2030 cresce per tutti i Paesi, per alcuni (tra cui l'Italia, la Grecia, la Spagna) cresce più che per altri. In Italia le differenze territoriali rispetto ai 17 Goal aumentano anziché ridursi. Particolarmente gravi gli scenari relativi alla povertà, alla speranza di vita, all'istruzione, occupazione, occupazione giovanile e differenze di genere nel lavoro, qualità e dispersione dell'acqua potabile, energia da fonti rinnovabili, emissioni, consumo di suolo, sovraffollamento (e suicidi) nelle carceri, debito pubblico rispetto al Pil.

Questo quadro (ripetiamo, molto sommario) è sufficiente per poter affermare che non esistono politiche europee che abbiano assunto i vincoli dell'Agenda Onu come obiettivo sovranazionale da realizzare e che non esistono altresì in Italia politiche (non solo relative ai Goal dello sviluppo sostenibile) in grado di ridurre le diseguaglianze territoriali ormai croniche in materia di condizioni economiche, sociali e qualità dei servizi: con buona pace dei livelli essenziali di servizio e di assistenza previsti dal legislatore per l'intero Paese. Del

resto, basta guardare le dinamiche dell'assistenza sanitaria regionale per rendersi conto che "intero Paese" è una frase che in Italia non risponderà alla realtà. Con buona pace di coloro che vorrebbero, per ridurre le diseguaglianze, aumentare le autonomie regionali.

2. Sembra andare in controtendenza rispetto a questa prima riflessione, il diffondersi crescente a livello di coscienza collettiva dei temi della sostenibilità. E l'avviarsi di alcune esperienze che, seppure a livello micro, intendono praticarli. Su questo terreno è più difficile tentare un bilancio seppur sommario, anzi impossibile. Limitiamoci pertanto a individuare alcune caratteristiche speculari di tale crescente sensibilità. Da un lato, si potrebbe dire, vi sono richiami culturali al tema sempre più diffusi: l'idea di sostenibilità sta diventando "patrimonio comune" soprattutto nelle fasce giovanili. Dall'altro lato vi sono casi, ancora sporadici ma significativi, di imprese che hanno assunto come proprio il vincolo della sostenibilità, ad esempio nel risparmio dell'uso dell'acqua nel ciclo di produzione industriale. Si può rilevare anche un terzo scenario in cui molte imprese si presentano come già coerenti con i vincoli della sostenibilità la cui attuazione è però difficile da documentare.

È il caso multinazionale dell'ENI che si presenta come esempio di sostenibilità nelle scelte di decarbonizzazione ma il cui core business è ancora centrato sullo sfruttamento di idrocarburi con la conseguente produzione di decine di milioni di tonnellate di anidride carbonica. Oppure quello regionale di Hera, azienda multiservizio derivante dall'unione di aziende municipalizzate dell'Emilia Romagna, che si presenta (fin dai colori del sito internet) come raro esempio di impresa ecosostenibile ma non differenzia le tariffe di uso del gas da quelle del teleriscaldamento malgrado il possesso di una fonte geotermica; e che non effettua il ritiro dei rifiuti urbani con criteri (orari, tecnologie, frequenze) adeguati, specie nei centri storici delle città.

Se si compongono le prime considerazioni fatte con queste ultime ne deriva un paradosso o meglio una contraddizione stridente tra opinione pubblica e scelte industriali. L'Agenda ONU è sempre più conosciuta e condivisa dalla cultura occidentale (in Italia, per merito di ASviS, è richiamata anche nella Costituzione), mentre le imprese e gli Stati (ma anche le singole forze politiche che li governano) continuano a ignorare i dettami dell'Agenda 2030 sulla sostenibilità come se fossero "utopie" o traguardi giusti ma non fattibili in una situazione come l'attuale in cui imperversano crisi, guerre, disordine commerciale, scontro sui dazi a livello mondiale. E anche fluttuazioni elettorali tra le forze politiche che condividono e quelle che ignorano od osteggiano l'Agenda (basti pensare alle prossime elezioni USA).

3. Sempre più spesso si sente usare il termine "transizione" per indicare un processo ormai avviato: transizione ecologica, tecnologica, ambientale, energetica e altro. Anche questo concetto può generare equivoci. La transizione è un passaggio che implica l'idea di una evoluzione già avviata. Un percorso da A a B che si sta realizzando per inerzia, a meno di gravi interferenze ed emergenze. La realtà delle problematiche ambientali, dell'innovazione digitale, del passaggio all'energia da fonti rinnovabili non è così: non è

spontanea e inarrestabile, anzi. Abbiamo visto in questi ultimi anni, anche nei continenti più sensibili a questi temi l'alternarsi di politiche contraddittorie con un piede sull'acceleratore e un piede sul freno. Dalla invasione russa dell'Ucraina si è tornati all'uso del carbone, il passaggio dai motori a combustione interna a quelli elettrici viene rallentata (in Italia persino respinta dal Governo di centro destra), i trasporti pubblici locali non sono potenziati, e persino il riciclo dei rifiuti resta prigioniero di compromessi territoriali fra Enti locali e aziende.

Perché la transizione sia un fatto reale occorrono politiche che la avviino e che la sostengano per periodi medio lunghi. Altrimenti la transizione è una finzione e la riconversione non si realizza. Ma anche su questo punto andrebbe fatta chiarezza. Vi sono delle politiche sull'innovazione tecnologica che necessariamente devono essere orizzontali, specie in un Paese come il nostro in cui la stragrande maggioranza delle imprese industriali sono di piccola e media dimensione. Altre politiche che prevedono la riconversione in coerenza con gli indirizzi di sostenibilità per singoli settori sia industriali che di servizio. Alcune che necessitano di incentivi anche monetari alle imprese che avviano percorsi coerenti di riconversione, altre politiche che introducano vincoli normativi sulle materie prime, i prodotti, le emissioni per renderne obbligatorio il rispetto.

È difficile immaginare che in questa fase di tourbillon politico istituzionale in diversi Paesi, l'Unione Europea possa ricomporre con efficacia delle politiche di indirizzo come ha fatto durante la pandemia e con il Green Deal. Tantomeno che ciò avvenga "spontaneamente" in Italia, senza una adeguata sollecitazione sociale organizzata. Ma l'elenco dei paradossi non è finito.

4. Aderiscono ad ASviS oltre 300 soggetti collettivi: ASviS è la più grande organizzazione di associazioni esistente in Italia. In ASviS ci sono sia Confindustria e le altre associazioni di imprese industriali e di servizio, sia le organizzazioni sindacali. Questo significa che l'area imprenditoriale e quella sindacale condividono l'Agenda ONU (i suoi 17 Goal e i suoi 169 Target) sulla necessità di modificare il modello attuale di sviluppo verso forme di maggiore sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Il paradosso sta nel fatto che in questi anni, malgrado i ripetuti convegni, quasi sempre separati, le parti sociali non hanno mai tradotto in un accordo tra loro gli indirizzi ONU. Come avrebbero potuto fare a partire dai temi del lavoro, anche per evitare concorrenze sleali fra imprese, per impedire il lavoro nero, per adottare livelli retributivi dignitosi, per ridurre drasticamente le morti sul lavoro.

Se appare complesso impostare un accordo interconfederale su questi temi, si potrebbe partire dal condividere alcune priorità della "piattaforma" ONU nei contratti nazionali di categoria e in quelli di secondo livello (aziendali e territoriali).

Perché i contenuti dell'Agenda ONU 2030 trovino spazi di coerente applicazione nel sistema contrattuale italiano sarebbe sufficiente individuare e condividere alcuni Goal e Target maggiormente attinenti alle problematiche del lavoro e delle relazioni industriali e trasformarli in indirizzi condivisi da introdurre nella prima parte dei prossimi CCNL in modo da farne immediatamente un vincolo per le parti e, nello stesso tempo, materia di

sperimentale applicazione e di verifica della loro efficacia nelle imprese, anche attraverso la contrattazione di secondo livello. In particolare, data la crescente polarizzazione del mercato del lavoro, si possono ipotizzare come prioritari interventi su: Goal 5, Parità di genere; Goal 8, Lavoro dignitoso e crescita economica; Goal 12, Consumo e produzione responsabili. In tal modo si affronterebbero in una logica di prevenzione e riduzione del rischio sia il moltiplicarsi delle diseguaglianze sociali che l'aumento delle emissioni inquinanti. A partire dagli indirizzi condivisi nei contratti nazionali e dalle buone pratiche della contrattazione aziendale e territoriale di secondo livello, si potrebbe aprire una stagione di estensione, di sensibilizzazione e attuazione nelle diverse aree del Paese degli obiettivi ONU attraverso pratiche sociali concordate.

5. Un altro paradosso tipico del nostro Paese è la disconnessione istituzionale. Più che un paradosso una patologia cronica: un Paese in cui le città si sono governate da sole, una contro l'altra, per secoli e che si è unificato da poco più di 150 anni non ha ancora fatto propria la cultura di un unico sistema amministrativo, seppure diviso per diversi livelli istituzionali. Le Regioni disputano fra loro e con lo Stato centrale, non codecidono con le città del proprio territorio, anzi, accentuano una sorta di "sovranismo" regionale basato sulle differenze invece che sulle omogeneità. Le leggi che si sono susseguite negli ultimi due decenni non hanno attenuato questa contraddizione nazionale. Al contrario: sono state congelate le Province, abbandonando a se stessi i Comuni più piccoli, sono state costituite le Città Metropolitane che dovrebbero teoricamente coordinare le politiche dei Comuni che le compongono ma che stentano, come prevedibile, ad andare concretamente oltre il titolo ricevuto.

Se si pensa che si vorrebbe curare questa patologia accentuando i margini di autonomia delle Regioni in misura differenziata fra loro si fa presto a capire che la disconnessione amministrativa e le diseguaglianze territoriali del Paese tenderanno inevitabilmente a crescere.

Questa contraddizione non è solo una difficoltà in più ad attivare politiche omogenee di sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) sui territori, è una palese antinomia rispetto al dettato del Goal 10 (Ridurre le diseguaglianze all'interno delle nazioni), del Goal 11 (Città e comunità sostenibili) e del Goal 16 (Pace, giustizia e istituzioni solide). Insomma, per trarre una sintesi dai ragionamenti fatti si potrebbe dire che l'Italia non solo è in ritardo rispetto agli obiettivi ONU 2030 ma che ha un deficit di funzionamento del sistema di governo che rende poco credibile la possibilità reale che quegli obiettivi vengano centrati. La maggiore sensibilità culturale che si sta diffondendo contrastata da una minore efficacia politico-amministrativa a livello istituzionale. Che fare allora? Per realizzare gli obiettivi dell'Agenda ONU sembra necessario avviare iniziative multi-indirizzo e multi-livello che partano ma non si limitino alla diffusione dei contenuti dell'Agenda.

6. Per quanto riguarda la diffusione consapevole dei contenuti dell'Agenda ONU sarebbe opportuno avviare un percorso nelle scuole di conoscenza e condivisione non solo degli obiettivi generali ma anche dei comportamenti individuali coerenti. Su questi temi va rafforzata la preparazione, non scontata, del personale docente anche mediante giornate dedicate alla sostenibilità con l'apporto di esperti esterni (come ASviS ha iniziato a fare). Sarebbe un primo passo importante dedicare una giornata l'anno nelle scuole di ogni grado al tema della sostenibilità.

Analogamente si potrebbero organizzare giornate tematiche rivolte alla popolazione più anziana nei centri sociali dei quartieri e delle frazioni extraurbane finalizzate alla conoscenza delle problematiche (cambiamento climatico, emissioni, peggioramento del sistema ecologico ambientale, la fauna e la flora da proteggere, ecc.). I sindacati dei pensionati potrebbero dedicarsi all'organizzazione nel territorio di questi momenti di apprendimento.

Sarebbe infine auspicabile che i mezzi di comunicazione dedicassero a questi temi maggiore attenzione e progetti di divulgazione indispensabili per una materia così articolata e complessa.

7. A mitigare questo panorama non confortante delle dinamiche politiche e amministrative sui temi della sostenibilità, va pur detto che sempre più il vuoto di rappresentanza politica e istituzionale si va colmando di iniziative e di soggetti organizzati che si fanno carico di alcuni bisogni sociali (seppure limitati) e si sforzano di dare loro risposte, spesso auto gestite in forme volontarie. Malgrado questa sia una ricchezza sociale che va apprezzata e sostenuta, in controtendenza rispetto alla povertà della politica, non si può fare affidamento alla spontaneità di tanti soggetti diversi non coordinati fra loro nemmeno nei singoli territori. La costituzione di una rete tra questi diversi soggetti è condizione indispensabile perché le tanto apprezzabili iniziative divengano veicolo di servizi più coordinati e omogenei.

Qui tornano in campo le organizzazioni sociali, i corpi intermedi, le associazioni laiche e cattoliche che operano in ambito nazionale e che potrebbero aiutare la costituzione di una rete di soggetti di intervento, vasta e coesa.

Il sindacato e le imprese potrebbero impegnare le proprie strutture territoriali nella definizione di piattaforme che traducano gli obiettivi della sostenibilità in cose concrete da negoziare con gli interlocutori istituzionali.

Anche in questo caso è indispensabile una attività multilivello. Non esiste un tavolo che possa affrontare tutti i Goal e i Target, perché ciascuno dei temi dell'Agenda ONU va declinato a partire dalle condizioni di ciascun territorio e dai diversi bisogni prioritari delle comunità che li abitano. La sollecitazione che sia di nuovo l'Europa a definire gli indirizzi e i vincoli generali è indispensabile da attuare sia sul piano politico che su quello sociale. Altrettanto per la costituzione di un tavolo permanente nei diversi Paesi, a partire dall'Italia. Un tavolo permanente di verifica della situazione e di avviamento delle politiche di attivazione e controtendenza è più utile e fattivo di iniziative di mobilitazione che non riescono a superare la passività della politica. Ma la discriminante che, per i motivi di

disarticolazione sopra citati, può essere decisiva è quella dell'attivazione di momenti di contrattazione e concertazione territoriale.

8. I Goal e i Target dell'Agenda ONU 2030 non sono obiettivi generici e tantomeno ideologie astratte. Sono le cose che è necessario attuare da subito per invertire le tendenze al peggioramento delle condizioni di vita del pianeta e dei suoi abitanti. In altri termini, si potrebbe dire che l'Agenda ONU parte dai bisogni delle persone e dei territori per indicare le cose più urgenti da realizzare. Ecco perché i Goal e i Target vanno declinati Paese per Paese, territorio per territorio, con l'intenzione di individuare le diverse priorità (tutte coerenti con la strategia generale) e tradurle in richieste da rivolgere alle autorità competenti. Da Agenda a "piattaforma" si direbbe in linguaggio sindacale. Anzi: da un'agenda a più piattaforme coerenti seppure differenti nei diversi territori.

Si tratta ovviamente di piattaforme che vanno costruite dopo una fase condivisa di ascolto tra associazioni e cittadini e che vanno sottoposte (come tutte le piattaforme) a una approvazione formale in grado di rafforzarne il contenuto. I confronti negoziali con gli interlocutori competenti dovranno anch'esse essere svolte in maniera trasparente e partecipata, poiché si tratterà di temi che riguardano il concetto di "bene comune": di benessere delle persone e del territorio.

Per quanto possa essere un confronto non facile tra interessi diversi in termini di contenuti e priorità, è difficile immaginare una contrapposizione tra due soggetti antagonisti. Quanto piuttosto un percorso di convergenza tra diversi soggetti: sociali, politici, istituzionali. Negli anni 90 del secolo scorso si chiamava concertazione e si svolgeva (esclusivamente) a livello nazionale tra governo e parti sociali. Se di fronte alle sfide tecnologiche, climatiche, ecologiche, sociali, politiche, economiche la concertazione si sperimentasse a livello regionale e territoriale avremmo più probabilità di avviare davvero in maniera condivisa le necessarie politiche di transizione.

9. Ma c'è un ultimo paradosso da segnalare per non illudersi che il percorso indicato sia breve e facile da compiere. La politica italiana, le azioni dei governi sia nazionali che regionali, preferiscono l'intervento ex post rispetto alla prevenzione, in quasi tutti i campi. Basti pensare ad dissesto idrogeologico, ai rischi sismici, a quelli vulcanici e quelli ambientali. L'intervento preventivo, seppure meno costoso, proietta meno luce che non quello avviato in emergenza, che invece dà rilievo a chi lo compie, magari con un ruolo di "commissario ad acta" con l'incarico di compensare le inadempienze amministrative competenti. Abbiamo visto molte volte questo percorso politico-amministrativo basato sull'intervento ex post. A partire, per citare l'esempio più semplice, dalle esondazioni per eccessiva cementificazione e scarsa manutenzione di argini e canali dei fiumi e dei torrenti. L'intervento ex post è il contrario della logica dell'Agenda ONU 2030 sullo sviluppo sostenibile. Anzi, l'Agenda ONU ci spiega che oltre un certo livello di abbandono e declino del pianeta in materia ambientale, sociale ed economica, non è più possibile un intervento di recupero. La data limite indicata dall'ONU è appunto il 2030. Ma il mondo sembra distratto da altre priorità e da altre emergenze.